

Roberto Rezzo

NEW YORK La lettera è stata consegnata ieri mattina dall'ambasciatore iracheno, Mohammad Al-Douri, al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Saddam Hussein accetta «senza condizioni» la risoluzione 1441 del consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'annuncio ufficiale arriva con due giorni di anticipo rispetto al termine ultimo di venerdì, poche ore prima che Annan voli a Washington per un vertice già in programma con il presidente George W. Bush. «Siamo ansiosi di vedere gli ispettori svolgere il compito loro assegnato in accordo con le leggi internazionali - ha dichiarato l'ambasciatore - Siamo pronti ad accogliere gli ispettori entro i tempi previsti».

«Questa decisione è un passo importante nel processo di pace in Medio Oriente - è stato il commento di Kofi Annan - Gli ispettori cui spetta il compito di verificare che Baghdad non sia in possesso di armi di distruzione di massa arriveranno in Iraq fra cinque giorni, il 18 novembre».

La prima reazione della Casa Bianca è stata un misto di scetticismo e minacce: «Non abbiamo ancora esaminato il testo della lettera - ha dichiarato un portavoce - ma se dovesse contenere omissioni o false informazioni, sarà considerata una violazione della risoluzione Onu». Un giudizio, dal punto di vista dell'amministrazione, potrà essere dato solo alla prova dei fatti, conta il comportamento di Saddam Hussein, non quello che dice.

«Avremo tolleranza zero per ogni tentativo di interferenza con il lavoro degli ispettori - ha detto Bush durante la riunione di gabinetto - Nessuna trattativa con l'Iraq, sono finiti i giorni degli inganni e delle

L'Iraq: la risoluzione contiene violazioni delle leggi internazionali e disposizioni vessatorie verso di noi

“ L'Iraq comunica il sì a controlli senza condizioni con una lettera alle Nazioni Unite «Una scelta fatta per evitare sofferenze al nostro popolo»



Bush avverte che ci sarà tolleranza zero se dovessero essere posti ostacoli al lavoro di ispezione Kofi Annan: un passo importante

Saddam accetta la risoluzione Onu

La Casa Bianca scettica: staremo a vedere. Il 18 novembre gli ispettori andranno a Baghdad

menzogne». Il presidente ha quindi incontrato il segretario generale dell'Onu, che ha ringraziato per la sua leadership, insistendo che gli Stati Uniti non hanno nessuna intenzione di fare una guerra di religione. «Il nostro obiettivo è disarmare Saddam Hussein. Siamo determinati

nella lotta al terrorismo ma non combattiamo contro l'Islam, contro i milioni di musulmani che vivono nel mondo e negli Stati Uniti e che condividono le nostre stesse aspirazioni alla pace». Annan gli ha chiesto solo di essere paziente. Scongiorare a ogni costo una

guerra, questo è stato il motivo per cui il regime di Baghdad ha accettato una dichiarazione che pur ritiene ingiusta, una violazione della sua sovranità nazionale e che il Parlamento aveva respinto all'unanimità. «L'Iraq ha avuto in passato, ma non ha e non intenzione di avere

armi per la distruzione di massa - si legge nelle otto pagine del testo consegnato ieri al Palazzo di Vetro, a firma del ministro degli Esteri iracheno, Najj Sabri - La risoluzione contiene violazioni delle leggi internazionali e disposizioni vessatorie nei nostri confronti. Nonostante

questo siamo pronti a far fronte alle richieste. Perché ciò che è più importante è tentare di risparmiare al nostro popolo ogni sofferenza». Il ministro ha chiuso la lettera riservandosi di trasmettere al segretario generale dell'Onu ulteriori osservazioni sulla risoluzione.

«Siamo lieti che sia stata presa la decisione corretta e vogliamo che tutte le previsioni della 1441 siano implementate in modo completo ed efficace», è stato il commento dell'ambasciatore cinese Zhang Yisang, presidente di turno del consiglio di Sicurezza, che ha notificato a tutti i Paesi membri l'accettazione della risoluzione da parte dell'Iraq.

Soddisfazione è stata espressa anche da Londra, ma il ministro degli Esteri Jack Straw invita alla cautela: «Spero che i problemi non vengano fuori l'8 dicembre. Le decisioni dell'Iraq sono sempre così mutevoli». La data che preoccupa il ministro britannico è quella in cui Baghdad dovrà fornire una dichiarazione completa su tutti gli armamenti di cui dispone e sui programmi militari di sviluppo. Una dichiarazione non veritiera fornirebbe agli Stati Uniti il pretesto per attaccare e la Gran Bretagna sinora è l'unico alleato disposto a seguirla.

Da Parigi e Mosca accoglienza positiva per la decisione irachena, l'invito al regime a collaborare senza riserve con gli ispettori, ma viene ribadita ancora una volta l'assoluta contrarietà a un intervento unilaterale guidato dagli americani. Un orientamento che unisce anche i Paesi arabi. «Questo non è il momento di parlare di guerra o di interventi militari - ha dichiarato Amr Moussa, leader della Lega araba - All'ordine del giorno c'è la missione degli ispettori e il nostro compito è fare in modo che sia un successo».

Odai Saddam Hussein, figlio del dittatore con incarichi governativi, martedì sera aveva lanciato la proposta che nel team di ispettori entrassero a far parte anche tecnici iracheni. Hans Blix, capo degli ispettori, ha fatto sapere di non avere nulla in contrario e che valuterà tutte le candidature.

Soddisfazione espressa dalla Lega araba da Mosca e da Parigi Più cauto il giudizio di Londra



Un villaggio a sessanta chilometri da Baghdad

Tomasevic/Reuters

McDonald's chiude in Medio Oriente

NEW YORK Niente hamburger e patatine in Medio Oriente. McDonald's, la più grande catena di fast food del mondo, si prepara a chiudere un gran numero di ristoranti nei paesi arabi. La società non ha fornito indicazioni sui mercati che intende abbandonare definitivamente o sul numero di punti vendita che intende eliminare, si è limitata a citare fatturati deludenti e investimenti in perdita.

Il boicottaggio dei prodotti americani da parte di molte nazioni islamiche, iniziato contro la politica estera degli Stati Uniti nel 2000, ha già portato alla chiusura di tre ristoranti che operavano in franchising su licenza di McDonald's, due ad Amman, la capitale della Giordania, e uno nelle vicinanze dei campi profughi palestinesi. In Egitto dal marzo scorso McDonald's è stata costretta a cambiare nome in Manfoods, tentando di aggirare il boicottaggio dei consumatori che identificano la società con un partner d'affari d'Israele. La polizia egiziana è costretta a fare la guardia all'ingresso dei fast food dopo manifestazioni di protesta che hanno finito per spaccare le vetrine a sassate. I quotidiani del Cairo hanno pubblicato un annuncio a pagamento in cui McDonald's smentisce di aver costretto i suoi dipendenti a rinunciare a un giorno di paga per versare contributi a Israele. La lista di prodotti americani che in Medio Oriente alcune organizzazioni invitano a non comprare in segno di protesta contro gli Usa includono Coca-Cola, Pepsi Cola, Kentucky Fried Chicken, Marlboro e Heinz Ketchup.

Umberto De Giovannangeli

Centocinquanta carri armati. Alcune migliaia di soldati delle unità scelte, protetti da elicotteri da combattimento «Apache». A supporto, alcuni reparti di élite, tra cui «Ciliegia» e «Nocciola», specializzati in operazioni antiterrorismo. Si muovono all'alba, tank e soldati israeliani, per occupare la città autonoma di Nablus, con l'ordine di «scovare e distruggere» le basi delle milizie palestinesi e catturarne capi e gregari. «Resteremo a Nablus per tutto il tempo necessario a distruggere le infrastrutture terroristiche», avverte il ministro della Difesa (ed ex capo di stato maggiore) Shaul Mofaz.

«Ruote in movimento»: questo è il nome dell'operazione in atto a Nablus, la più massiccia in Cisgiordania dalla devastante offensiva «Muraglia di difesa» della primavera scorsa. Protetti dall'oscurità e dall'intenso fuoco di sbarramento delle mitragliatrici pesanti dei carri armati, i soldati della brigata «Golani» - accompagnati dalle unità speciali «Duvdevan» ed «Egoz» (Ciliegia e Nocciola) - penetrano a Nablus e nei

I tank israeliani rioccupano Nablus

Dura risposta per la strage nel kibbutz. Arafat a Netanyahu: questa è la mia terra. Ucciso bimbo palestinese



Nablus occupata da centocinquanta carri armati dell'esercito israeliano

vicini campi profughi di Balata e Askar intorno alle 03:30 da tre diverse direzioni, incontrando, come conferma un deputato locale palestinese Hussam Khadir, scarsa resistenza. Occupata una vicina scuola elementare femminile, dove hanno stabilito il loro comando, i soldati hanno completamente isolato la Casbah, la città vecchia di Nablus, già teatro in aprile di accaniti e ripetuti combattimenti durante l'ultima occupazione della più popolosa cittadina della Cisgiordania (150mila abitanti). Tra i vicoli della Casbah, sono poi risonate le esplosioni delle porte delle abitazioni fatte da saltare in aria dai soldati, mentre nei rastrellamenti - che hanno investito anche i rioni di Raffidiyeh e Ras el Ain, vicino all'università An-Najah, considerata una roccaforte degli integralisti di Hamas - sono stati finora arrestati 35 sospetti miliziani palestinesi. Un numero destinato a crescere nel corso di un'operazione che, affermano fonti militari di Tel Aviv, «è destinata a protrarsi per giorni» - L'occupazione di Nablus è stata ufficialmente motivata in risposta al sanguinoso attacco di tre giorni fa al kibbutz Metzger (a nord di Tel Aviv), costato la vita a cinque israeliani (compresi due bambini e la loro madre), ma secondo il quotidiano «Ha'aretz» la pianificazione sarebbe «cominciata settimane fa».

Dal suo semidistrutto quartier generale di Ramallah, non lontano dal quale i soldati israeliani hanno compiuto sempre all'alba un'altra incursione nell'Università di Bir Zeit, Yasser Arafat

condanna con durezza l'occupazione di Nablus, bollandola come un «nuovo crimine di guerra». Ma il presidente palestinese si scaglia anche contro il nuovo ministro degli Esteri israeliano Benjamin Netanyahu che nella riunione del Consiglio di difesa è tornato, ieri mattina, a invocare l'espulsione di Arafat; proposta già avanzata l'altro ieri nell'intervento alla convenzione del Likud, il partito di destra di cui Netanyahu contende la leadership al premier Ariel Sharon in vista delle elezioni anticipate del 28 gennaio prossimo. «Netanyahu si deve ricordare - tuona l'anziano rais - che io sono Yasser Arafat e che questa è la mia terra e la terra dei miei antenati». Contro la proposta Netanyahu, nella riunione del Consiglio di difesa si sono pronun-

ciati anche i capi dei servizi di sicurezza e lo stesso Sharon, che nel suo applaudito intervento alla convenzione del Likud ha avuto buon gioco a bacchettare il suo ministro degli Esteri, dicendogli che «la sicurezza non si realizza con gli slogan». Confortato da tutti i sondaggi tra gli iscritti al Likud che lo danno favorito su Netanyahu, il premier apre uno spiraglio al dialogo e dai microfoni del secondo canale della Tv privata israeliana, riconosce che uno Stato palestinese costituisce un «fatto compiuto» e si dichiara disposto a concludere un accordo di pace con i palestinesi. «Alla fine - promette Sharon - noi raggiungeremo un accordo di pace, e questo costituirà la risposta vera alla situazione economica d'Israele».

Nel frattempo, però, si continua a morire. E a morire sono soprattutto i civili. E tra i civili, i bambini. Nella Striscia di Gaza, un bimbo palestinese di 3 anni, Hamad El Masri, viene ucciso in serata (e sua madre gravemente ferita) in un mitragliamento israeliano a Rafah, dove un altro bambino palestinese di due anni era stato ugualmente colpito a morte tre giorni fa.

Parla la moglie di Bargouthi, il leader palestinese arrestato dagli israeliani con l'accusa di terrorismo

«Marwan, mio marito, in lotta per la libertà»

l'intervista
Fadwa Al Bargouthi

Sandra Amurri

ROMA «Il governo israeliano dovrà capire che la sicurezza del Paese dipenderà anche dalla liberazione di Marwan: la sua mediazione è indispensabile. La Palestina avrà lo Stato per cui lotta da ben da 54 anni». La sofferenza che si trasforma in certezza del futuro. È il messaggio inviato da Fadwa Al Bargouthi, 38 anni, avvocatessa, moglie del leader di Al-Fatah, deputato eletto del Parlamento Palestinese, membro del Consiglio Centrale dell'Olp, arrestato con l'accusa di essere un terrorista. La incontriamo a Roma dove ha partecipato alla presentazione del libro: «Per un Palestinese dediche a più voci Wael

Zuaiter». Fadwa Al Bargouthi racconta la sua storia accanto all'uomo simbolo della nuova Intifada.

Come e quando vi siete conosciuti?
«Apparteniamo alla stessa famiglia. Marwan è mio cugino. Siamo nati nello stesso villaggio a Cobar. Quando è stato arrestato, la prima volta nel '78, io avevo 14 anni, lui 19. Per 4 anni e sei mesi, il tempo trascorso in carcere, ci siamo scritti ogni giorno. Pian piano quel rapporto nato dalla condivisione della lotta per la liberazione della Palestina si è trasformato in amore. Sono stata conquistata dalla sua capacità di trasformare la morte del carcere in amore per la vita: lui è riuscito a prendere la maturità e ad imparare quattro lingue. Quando è stato liberato mi ha

detto: «Se mi sposerai devi sapere che dovrai lottare al mio fianco per la libertà della Palestina, che vuol dire soffrire con me, rischiare di essere arrestata, di essere cacciata, di essere uccisa. Vuoi accettare l'invito per questo lungo viaggio?». Risentita gli ho risposto: «Ma cosa credi che la Palestina appartenga solo a te?». Argomento che ha usato spesso per calmarmi quando rientrava a casa tardi».

Chi è Marwan Barghouti visto da sua moglie?

«È una persona di grande umanità, affettuosa, generosa, fedele. Marwan è un combattente in tutti gli aspetti della vita non solo politicamente, che porta con sé vivo il ricordo della povertà delle sue origini. Che conosce le preoccupazioni degli

operai e dei più deboli. Marwan è un uomo serio: durante l'Intifada non ha mai abbandonato il suo popolo. In Parlamento si è battuto per i diritti delle donne, rischiare di essere arrestata, di essere cacciata, di essere uccisa. Vuoi accettare l'invito per questo lungo viaggio?». Risentita gli ho risposto: «Ma cosa credi che la Palestina appartenga solo a te?». Argomento che ha usato spesso per calmarmi quando rientrava a casa tardi».

Eppure per il governo di Sharon suo marito è un terrorista...

«È un'immagine improponibile: Marwan non è nemmeno un estremista ma un uomo ragionevole, disponibile al dialogo che continua a dire anche dal carcere: non ci sarà mai pace finché ci sarà occupazione. Non c'è popolo al mondo che può garantire la sicurezza ai suoi occupanti: la sicurezza di Israele dipende dalla fine dell'occupazione della Palestina. Se avremo uno Stato sapremo difenderci i confini».

Non pensa mai alla sofferenza delle donne israeliane?

«Sempre perché nessuna donna può essere felice quando muoiono innocenti. Questa non è la lotta tra due popoli: ma

di un popolo contro l'occupazione e l'unica soluzione per porre fine alla sofferenza di entrambi è avere due Stati. È proprio perché nessun'altra donna al mondo, come quella palestinese, può capire l'umiliazione, la povertà, il dolore quotidiano, può augurare tutto ciò ad una donna israeliana».

Cos'è che spinge secondo lei a diventare kamikaze?

«Solo la disperazione estrema. L'ultima ragazza che si è fatta esplodere aveva appena 20 anni, si chiamava Idris La Wafa e lavorava nella Croce Rossa. Ha udito tanti voci straziate dal dolore, ha raccolto tanti cadaveri a pezzi che ad un certo punto il suo cervello è impazzito».

Com'è la sua giornata oggi a Ra-

mallah?

«Se non c'è il coprifuoco e le città sono aperte, preparo la colazione e il pranzo per i miei figli e li accompagno a scuola, poi vado in studio. Altrimenti restiamo prigionieri in casa. Non posso visitare mia madre malata che abita in un villaggio vicino perché le nostre città sono state suddivise mentre posso girare il mondo: una vera follia».

Quando ha visto suo marito dal giorno dell'arresto?

«Dopo 95 giorni, mentre i miei figli mai. Una volta sono andati, certi che i soldati vedendoli si sarebbero inteneriti. Invece, dopo 7 ore di attesa, li hanno mandati via».

(Ha collaborato Samir Al Quariuti)